

Modo di produzione asiatico o modo di distruzione asiatico? Distruzione di guadagni in Borsa e di risorse. Di lavoro. E anche del mito dell'infallibilità di un modello di sviluppo invidiatissimo all'Ovest da conservatori e socialdemocratici, un combinato di autoritarismo politico-aggressività nella competizione economica proposto come scorciatoia per superare gli ostacoli delle vecchie società fondate sul costoso Welfare. Solo un anno fa Tony Blair visitava Singapore per chiarirsi le idee sulle pensioni. Faceva - e continua a fare - scuola la previdenza forzata della città-stato. Fiumi di delegazioni di imprenditori tedeschi in Corea del Sud. Adesso a Seoul sono di casa solo gli economisti del Fondo Monetario Internazionale che dettano le nuove regole del gioco per concedere i prestiti e alle élites politiche non resta che mugugnare sul conto salato della dignità nazionale colpita. Fine del miracolo. Oppure risveglio dall'illusione, perché quel miracolo era un miraggio. No, «crisi di adolescenza», sostiene il francese Christian Boissieu, professore all'Università di Parigi I. O, al massimo, «fine degli anni gloriosi della superiorità asiatica sugli altri paesi industrializzati dell'Ovest», come sostiene il responsabile del dipartimento di politica internazionale del Massachusetts Institute of Technology, Jeffrey Sachs. I paesi asiatici cresceranno a ritmi più elevati delle economie occidentali, ma hanno perso smalto. Sull'ultimo numero della rivista americana «Foreign Affairs», Sachs ha scritto un saggio con un altro economista di Harvard, Steven Radelet, nel quale si dichiara con sicurezza: «Come l'Asia diventerà davvero capitalista tornerà a piazzarsi al centro dell'economia mondiale, posizione nella quale si trovava all'inizio del diciannovesimo secolo». Tornare capitalista vuol dire accettare la libertà di mercato, abbandonare politiche industriali dirigiste e gli affari dei clan al potere.

Nossignori, il mito del modello asiatico è del tutto infondato. Parola di Paul Krugman, economista americano tra i più brillanti dell'ultima generazione e ruvido polemista. Secondo lui «l'improvvisa fuga dei capitali dal sud-est asiatico e il crollo delle valute dimostra semplicemente che quelle economie non possedevano nulla di magico». L'entusiasmo per il boom orientale sarebbe un mito inventato dai capi delle nazioni asiatiche, che non condividono né la fede nel libero mercato né la fede nelle libertà civili illimitate. La superiorità deriva dal fatto che le società asiatiche accettano governi forti e autoritari, accettano la limitazione delle libertà individuali nell'interesse comune. È la superiorità dei «valori asiatici» sia rispetto al modello di comunità anglosassone sia rispetto al modello renano. Il mito è stato alimentato da intellettuali e politici occidentali, vuoi per scacciare sull'Asia la responsabilità della scarsa crescita delle loro economie e della disoccupazione, vuoi per giustificare in Europa dure terapie monetarie e fiscali in nome della competitività. Per dimostrare che il miracolo non è mai esistito, Krugman ricorre alla similitudine tra l'espansione economica sovietica degli anni 50 e 60 e la crescita a ondate in Asia dagli anni 70 con le «ocche selvagge», Corea del Sud, Singapore, Taiwan e Hong Kong, che hanno tallonato il Giappone e poi dagli anni 80 con le Nuove Tigris, Thailandia, Indonesia e la Cina. Come l'Urss, i paesi di nuova industrializzazione hanno ottenuto una crescita economica straordinaria grazie ad una massiccia mobilitazione delle risorse, all'incremento degli input come il lavoro e il capitale fisico impiegato piuttosto che da guadagni di efficienza. In assenza di incrementi di



A sinistra operatori della Borsa di Hong Kong il giorno del crack. A destra un venditore ambulante con la mascherina anti-smog

Macdougall/Ansa

Il Sol calante

È in crisi il modello di sviluppo dei paesi asiatici

efficienza, i rendimenti diminuiscono nel tempo e così Krugman arriva alla conclusione che «la crescita asiatica rallenterà, prima tornerà alle Tigris originarie come Singapore, che investe metà del suo prodotto annuo, più tardi a un paese come la Cina che dispone di una vasta riserva di manodopera da sfruttare». La tesi è seducente. È in grado di spiegare il rallentamento della crescita che per un decennio in Asia è stato più vicino al 10% che non al 5%, ma non il crack valutario e finanziario che ha travolto una dopo l'altra le Tigris fin quasi a lambire il Giappone. In effetti la deriva dell'economia asiatica è cominciata con la caduta del mercato dell'elettronica mondiale, che l'hanno scorso rallentò le esportazioni del sud-est asiatico e con il rialzo del dollaro americano rispetto allo yen. Non era un mistero per nessuno che nel sud-est asiatico si stava gonfiando una bolla speculativa fondata sugli investimenti azionari e immobiliari in perenne autoalimentazione. Nell'ultimo rapporto del Fondo Monetario Internazionale, si parlava esplicitamente di «rischio globale», di «vulnerabilità e di cambiamenti potenzialmente distruttivi nelle valutazioni e negli umori dei mercati». Ciò darebbe ragione alle conclusioni estreme dell'inglese Will Hutton, secondo il quale «la deregolazione globale dei mercati finanziari e il rifiuto dei gover-

ni di gestire la domanda cominciano a essere visti come fattori di collasso finanziario e disoccupazione. Quando le Tigris asiatiche regolavano strettamente le loro economie, prosperavano; quando sono diventate modelli di libero mercato per la fantasia dei conservatori, sono cadute in picchiata». L'unica cosa che possono fare le Tigris «di carta» è bruciare.

Ma non c'è solo l'aspetto finanziario. Dal 1985, grazie allo yen forte, una valanga di investimenti giapponesi, coreani e taiwanesi ha trasformato Thailandia, Malaysia, Indonesia e, naturalmente, Cina in vere e proprie piattaforme per l'esportazione nel solco del modello di espansione economica tracciato dal Giappone. Questa seconda ondata dello sviluppo asiatico è molto diversa dalla prima ondata degli anni 60 e 70. La competizione verso il basso sui salari è durissima: il salario di un operaio cinese o indonesiano è un terzo del salario di un operaio thailandese. Molto presto i nuovi esportatori hanno intaccato la posizione dei primi, è scattata la gara commerciale di tutti contro tutti e tra le economie asiatiche e le economie dell'Europa dell'est e dell'America latina che, sotto gli auspici del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, hanno tutto trasformato in bassi salari in vantaggi comparativi. «È successo che i paesi della seconda ondata sono costretti ad ag-

Il crack della Borsa si abbatte sulle Tigris, mentre resta saldo l'oscuro intreccio fra le élites politiche e gli affari

giustamenti molto rapidi e profondi - sostiene Jean-Raphael Chaponnière, ricercatore del Cnrs di Parigi - Paesi come Thailandia, Indonesia e Malaysia devono abbandonare tessile, scarpe e giocattoli per spostarsi velocemente su settori come l'elettronica e più sofisticati». Così ci si accorge che la manodopera del sud-est asiatico non è sufficientemente preparata e che in prospettiva l'industria avrà bisogno di meno manodopera di quanto previsto. Non bastano i bassi salari per costruire un impero economico altrimenti Bangladesh

o Nigeria dominerebbero il pianeta. «Ciò dimostra solo una cosa - dice l'americano Clyde Prestowitz dell'«Economic Strategy Institute» di Washington - il modello asiatico di sviluppo fondato sull'esperienza del Giappone non va bene per tutte le stagioni, funziona solo nei primi stadi della crescita, poi si inceppa. Il problema è che non sappiamo come sostituirlo». Dato che i paesi asiatici hanno seguito pur con varianti «interne» diverse strategie di crescita simili, si sta profilando una crisi di sovrapproduzione di automobili, televisioni, computer e perfino polli congelati. Oltre ai grattacieli vuoti.

Il crack di quest'anno però non può essere spiegato se non si valutano gli aspetti politici. Le difficoltà di oggi riflettono la crisi di un sistema di collusione tra politica e affari fonte di scandali a ripetizione. La crescita economica ha mascherato il lato oscuro dei valori asiatici, il cosiddetto «capitalismo intimo» che non traccia confini tra interessi personali dei leader e dei partiti al potere e interessi di banche e imprese. Le economie asiatiche restano ancorate ad un elevato tasso di risparmio che non ha paragoni nel mondo, alla disciplina sociale, all'etica del lavoro, ma «il capitalismo intimo» e colluso con l'affarismo delle «élites» al potere rischia di impedire la rapida ripresa. Di qui gli interrogativi sull'accettabilità dei «valori asiati-

ci». Che cosa fa meglio alla crescita economica, una democrazia liberale o un sistema autoritario? Più i giornali, americani in particolare, rilanciano il dibattito sul rapporto tra crescita economica e democrazia, più il Fondo monetario chiede il ritiro degli interessi «privati» nel governo della cosa pubblica nei paesi che aiuta, più i leader asiatici ribadiscono la difesa dei loro valori e dei loro regimi. È in corso un braccio di ferro dall'esito incerto. Alla fine, il sistema bancario e finanziario dovrà essere depolitizzato, ma questo non vuol dire che la riforma arriverà al cuore dei sistemi politici. L'esempio della Cina è lampante. Ricorda François Godement, noto studioso dell'Asia, che «l'espansione economica della Cina si è fondata finora sui subappalti produttivi e le esportazioni con tutto quello che comporta in termini di dipendenza dai mercati esteri. Non si tratta di uno sviluppo autonomo, indipendente. Per proseguire ha bisogno di ordine sociale, stabilità politica e regole giuridiche, non di libertà. In compenso i dirigenti cinesi devono moderare la loro aggressività in politica estera. È infatti difficile essere il primo esportatore verso gli Usa e il secondo importatore di capitali al mondo e nello stesso tempo fare una politica delle cannoniere nel Mar della Cina».

Antonio Pollio Salimbeni

C.Pu



Dall'India alla Cina In Oriente è in atto un disastro ecologico

C'è un piccolo villaggio nella Cina occidentale che sorge proprio sulla riva del Fiume Giallo. Sembra che il posto sia bellissimo, ma dannato. A Badui (questo è il nome del paese) un terzo della popolazione soffre di ritardi mentali o è gravemente malata. La maggior parte dei contadini di questo angolo della Cina muore molto prima di aver raggiunto la terza età. Le donne non riescono a portare avanti le gravidanze e molti bambini sono intrappolati dentro corpi troppo piccoli e spesso malformati. Gli abitanti di Badui sono convinti che la colpa delle loro disgrazie sia dell'industria di fertilizzanti che sorge lì, a due passi dalle loro case. In effetti, l'industria, che peraltro nega qualsiasi responsabilità, scarica i suoi rifiuti tossici nel Fiume Giallo, cioè nelle stesse acque che servono a dissetare i contadini di Badui.

La situazione di Badui, scrive il quotidiano americano New York Times, è emblematica della catastrofe ecologica che si sta verificando un po' ovunque in Asia. Sembra proprio che il costo del miracolo economico di questo continente sia una crescita dell'inquinamento così vertiginosa da risultare un pericolo per tutto il pianeta. L'Asia ha già alcuni primati poco invidiabili: secondo alcuni esperti, l'acqua e l'aria sono le più inquinate del mondo, il depauperamento del mare dovuto all'eccesso di pesca è il più preoccupante che si sia mai visto così come la scomparsa delle barriere coralline è la più rapida. Uno studio pubblicato negli Stati Uniti conta, tra le 15 città con l'aria più «sporca», ben 13 città asiatiche.

Quando domani a Kyoto i delegati di oltre 150 paesi si riuniranno per la conferenza sul riscaldamento della Terra, una dei temi che dovranno affrontare sarà proprio questo. Dopo gli Usa, la Cina è già la maggior produttrice di gas a effetto serra e, assieme all'India, è il paese dove la crescita nella emissione di questi gas è la più rapida. Tanto che nel 2050, secondo il Consiglio Mondiale dell'Energia, questi due paesi saranno di gran lunga i primi responsabili delle emissioni di gas a effetto serra. L'Organizzazione mondiale della sanità ha calcolato che oltre un milione e mezzo di asiatici muore ogni anno per l'effetto dell'inquinamento dell'aria, mentre sono più di 500.000 i morti per l'acqua sporca e per le pessime condizioni igienico-sanitarie. Un altro studio della Banca Mondiale, invece, sostiene che siano 2 milioni le persone che ogni anno muoiono nella sola Cina per colpa dell'acqua e dell'aria.

Negli ultimi due secoli sono state le trasformazioni avvenute in America e in Europa ad avere le conseguenze più drammatiche per il pianeta, ma oggi le cose stanno cambiando. E sono in molti a credere che nei prossimi decenni sarà l'industrializzazione asiatica a sottoporre a pressione il nostro ecosistema. In Asia si concentra il 50 per cento della popolazione mondiale e la sua industrializzazione procede ad un passo tre volte più veloce rispetto alla rivoluzione industriale del mondo occidentale. I sobborghi di Calcutta o quelli di Jakarta sono già dei luoghi impossibili e tuttavia rappresentano per molti la possibilità di uscire dalla povertà infinita delle campagne. Come risolvere questo problema?

Dalla Prima

A cinque anni da Rio registriamo che le emissioni di anidride carbonica nei paesi Ocse non sono diminuite, ma sono cresciute (dell'8%). Mentre, all'opposto, gli aiuti ai paesi in via di sviluppo non sono raddoppiati, ma sono diminuiti. Addirittura del 23%.

La prima promessa mancata indica che i paesi ricchi non hanno la capacità (leggi volontà politica) di modificare più di tanto il ruolo dei combustibili fossili e gli equilibri consolidati delle loro economie.

La seconda promessa mancata, con i quattrini, nega ai paesi poveri la possibilità di accedere a tecnologie efficienti in grado tenere bassa la quantità di energia necessaria a sostenere la loro crescita economica. Poiché questa crescita, soprattutto nell'area del Pacifico, è da qualche tempo impetuosa, non desti meraviglia il fatto che, dopo Rio, le emissioni di anidride carbonica dei paesi in via di sviluppo siano cresciute di oltre il 30%.

Il contributo all'inquinamento globale dei paesi in via di sviluppo all'epoca di

Rio non toccava il 25%. Oggi è già al 36%. E nel 2010 potrebbe superare il 50%.

Nessuna delle strategie portate a Kyoto è in grado di ribaltare questo scenario. E di impedire che tra 10 o 20 anni l'uomo versi in atmosfera molta più anidride carbonica di quanta non ne immetta oggi. Nessuna di queste strategie ha qualche possibilità di rallentare, in modo significativo, l'indesiderato aumento della temperatura media del pianeta.

Solo la somma delle varie proposte portate a Kyoto potrebbe ribaltare lo scenario fallimentare che si profila e rispettare lo spirito di Rio. Solo se i paesi industrializzati si impegnano a ridurre entro il 2010 del 15% le emissioni rispetto al livello del 1990, come propone l'Unione Europea; solo la ricerca, fermamente per-

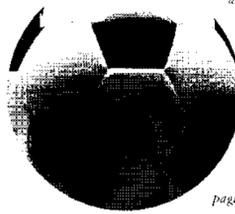
seguita, di nuove tecnologie; solo l'impegno formale dei paesi in via di sviluppo ad accettare dei limiti alle loro crescenti emissioni, come propongono gli Stati Uniti; solo se i paesi ricchi finanziano questa proposta e aumentano gli aiuti allo sviluppo, favorendo l'accesso alle tecnologie d'avanguardia da parte dei paesi poveri, come propone il Gruppo dei 77 che raggruppa i paesi del Terzo Mondo; solo sommando tutte queste proposte sarebbe possibile evitare il fallimento sostanziale di Kyoto. Rispettare la lettera e lo spirito di Rio. Dare un serio contributo a rallentare il minaccioso aumento della temperatura media del pianeta Terra.

Gli addendi, in sé, sono tutti ragionevoli. Ma la loro somma, allo stato, avrebbe come risultato un miracolo. Il primo miracolo nella storia della politica ecologica mondiale. È giusto invocarlo. È saggio non farsi illusioni.

[Pietro Greco]

EDITORI RIUNITI

Gian Paolo Ormezzano Tutto il calcio parola per parola



«CATENACCIO Trovata tattica del tecnico svizzero Rappan, operante a Ginevra negli anni '30 e capace, approfittando anche della noia e della neutralità elvetica, di poter pertanto pensare in pace, ergo di mettere a punto un sistema difensivo, chiamato verrou (catenaccio, lucchetto in italiano) ...»

pagine 256 - lire 25.000